

Una lettura antropologica del Piano per la Rigenerazione dell’Africa e delle Regole del 1871.

*Fr. Kipoy Pombo**

*È religioso della Congregazione dei Fratelli di San Giuseppe di Kinzambi nella
Rep. Democratica del Congo, di cui dal dicembre 2012 è Superiore Generale.*

È arduo il compito di presentare in una relazione unica, necessariamente limitata, una lettura antropologica del Piano per la rigenerazione dell’Africa proposto da San Daniele Comboni e delle Regole del 1871. Detta lettura può essere fatta da diversi punti di vista, con interpretazioni anche illuminanti e interessanti come l’hanno fatto i precedenti relatori ai quali devo dire grazie per la profondità delle loro riflessioni.

Questa mia relazione assume in partenza i connotati di un punto di vista specifico e, proprio per questo, esposto alla libera discussione e critica. Questo rischio, una volta riconosciuto e assunto, risulta vantaggioso per la ricerca e la sistemazione degli elementi della discussione proprio perché si sa che è un punto di vista parziale e non per questo di parte. Inoltre, non si può riconoscere questo mio modo di vedere, se non va subito inquadrato il periodo della redazione del Piano per la rigenerazione dell’Africa. Essa fu fatta nel periodo in cui il cristianesimo s’impiantava in Africa, soprattutto nella seconda metà del XIX secolo.

Perciò, una lettura antropologica di questo Piano redatto in un periodo di grandi cambiamenti culturali e sociali, deve certamente tenerne conto se si vogliono capire le visioni e intuizioni del Santo Daniele Comboni in quel tempo, riguardo alla vita morale e spirituale del missionario destinato per l’Africa e all’uomo africano, alla sua società, alle sue credenze e ai suoi valori; e non solo alla sua formazione integrale ma anche agli atteggiamenti da adottare nei suoi confronti. Egli dà delle direttive soprattutto ai suoi figli e figlie missionarie. Se è vero che il nome rivela l’identità di una cosa o di un essere, anche il nome o il titolo dato a questo Piano per la “**rigenerazione**”, la rivela. **Rigenerare l’Africa**, dal punto di vista antropologico, può significare riprodurre, fare rinascere l’Africa in un modo migliore. E Comboni ne delinea le possibilità con grande fede, speranza e carità per mezzo della **cristianizzazione** e della **civilizzazione**.

La mia relazione sarà sviluppata in 4 punti:

- L’Africa nell’epoca del manoscritto del 1864 (prima edizione).

- San Comboni e la sua visione dell'uomo negro: le idee-chiave
- Le linee e strategie di una pastorale missionaria
- Rigenerare l'Africa oggi: sfide e prospettive

1. L'Africa nell'epoca del manoscritto del 1864

Prima di addentrarci nella visione dell'uomo africano, è importante capire brevemente la situazione sociologica e antropologica dell'Africa del XIX° secolo, il periodo più discusso dell'Africa moderna. Di fatto, in questo secolo si danno appuntamento in Africa passioni e contraddizioni di ogni genere: esplorazioni, lotte fra le potenze per il suo dominio, confronto con il mondo musulmano, tratta degli schiavi. Inoltre, molti missionari muoiono a motivo delle cattive condizioni di vita; e gli stessi africani sub-sahariani (che lui stesso chiama "I Negri o la Nigrizia") non rinunciano alle loro tradizioni, usi e costumi ancestrali. In queste circostanze, andrà sviluppandosi la passione missionaria di Daniele Comboni, quella che si delinea nel suo Piano: **l'opera della evangelizzazione dei Negri questi abbruttiti selvaggi e della loro conversione. Ideale nobile o quasi nobile a quell'epoca.**

Inoltre, Il Santo Comboni e i suoi compagni fanno fatica a comprendere la organizzazione sociale dei Negri in "tribù" o "etnie" (società tradizionali) sparse in mezzo alle foreste o alle pianure, con un potere gerarchico ben stabilito attorno al re o al capo tribù. Si tratta di credenze cosmiche e religiose legate strettamente alla comunità degli esseri viventi del mondo dell'al di là (antenati, spiriti, anime disincarnate e forze naturali) e del mondo di quaggiù (re o regina, capo tribù o capo clan, terra); con dei valori morali comuni di solidarietà, di ospitalità e condivisione, di obbedienza agli anziani, custodi delle leggi ancestrali proprie della famiglia, del clan e della tribù. Queste credenze religiose e questi atteggiamenti morali sono caratterizzati dal "più degradante feticismo" (p. 38).

Comboni usa tranquillamente il linguaggio antropologico parziale dei colonizzatori e dei missionari che considerano i Negri africani dei primitivi e dei selvaggi, gente senza cultura, ma riconosce però che sono fratelli e su di loro intende poggiare il suo Piano.

E non si potrebbe assicurar meglio la conquista delle tribù dell'inferice Nigrizia, piantando la nostra base di azione là dove l'Africano vive e non si muta, e l'Europeo opera e non soccombe? Non si potrebbe promuovere la conversione dell'Africa per mezzo dell'Africa? Su questa grande idea si è fissato il nostro pensiero; e la rigenerazione dell'Africa coll'Africa stessa ci parve il solo programma da doversi seguire per compiere sì luminosa conquista" (p. 39).

Senza dubbio, Comboni non sa che gli africani hanno una religione tradizionale in cui Dio è Padre, Creatore e Datore di vita.

Per il Santo Comboni, quest’Africa come è non va, deve essere rigenerata, cioè rinascere nella passione, morte e risurrezione di Cristo e nella mentalità da irrazionale a razionale. Il continente africano si trova, possiamo dire, in pessimo stato, mentre l’Europa stende sull’universo la sua supremazia militare ed economica che le apre le porte all’imperialismo culturale e religioso. Sul piano economico, l’Africa appare tecnicamente arretrata in confronto all’Europa che già da alcuni anni ha scoperto il motore a vapore e l’elettricità.

L’approccio Comboniano per questa rigenerazione è lungimirante e di grande impegno evangelizzatore, ma a dire il vero, con una prassi moralista comune a tutti i missionari dell’epoca, cioè quella che vuole a tutti i costi fare uscire questi popoli dai loro usi e costumi per inculcare in loro una morale cattolica e una vita civile allo stile europeo:

... quindi pare a noi che la carità del Vangelo possa loro applicare comuni rimedi ed aiuti, che tornino efficaci a comunicare alla grande famiglia dei Negri i preziosi vantaggi della Cattolica Fede. Sembra quindi a noi opportuno, e diremmo quasi necessario, che fra i molteplici escogitati che si potrebbero mettere in opera a beneficio della rigenerazione dei Negri, quello dovrebbe trascogliersi che riunisse in sé un’assoluta unità di concetto accoppiata ad una generale semplicità di applicazione (p. 20).

In concreto si trattava di organizzare gl’Istituti missionari dedicati all’Africa ad occuparsi di questi popoli “*abbandonati a volte nell’infedeltà e nella barbarie*”. Le sue buone proposte non bastavano per una così difficile situazione. Infatti due sono le risposte antropologiche, ma inadeguate: la *prima* già ben conosciuta è quella di ridurre la moralità al campo legalista che influisce solo al terzo livello della cultura, quello delle pratiche concrete e quotidiane, senza toccare il primo livello quello delle credenze e dei valori religiosi; la *seconda* è quella di dire che i popoli che hanno quei comportamenti immorali, non hanno ancora ricevuto lo Spirito Santo. Nonostante tutto lo sforzo dell’azione missionaria di quell’epoca, i risultati attesi “*la conversione e la salvezza delle anime dei selvaggi*”²⁰³ non furono pienamente raggiunti.

Con la sua esperienza missionaria, Comboni prese le distanze piano piano cambiando la sua visione sulla Nigrizia:

²⁰³ Cf. B. Van den TOREN, “Teaching Ethics in the face of Africa’s moral crisis: Reflections from a guest”, in *Transformation* vol. 30, n. 1 (January 2013), 1-16.

Il perché nella nostra debolezza ci siamo creduti lecito di suggerire sommessamente una via, sulla quale camminando, più probabilmente giungere all’alto scopo, dove d’altronde si appuntarono sempre tutti i pensieri della nostra vita, e pel quale saremmo lieti di versare il nostro sangue fino all’ultima stilla. Noi osiamo appena con fronte riverente levarci dalla nostra pochezza alla discussione di un sì sublime cattolico problema, che forse stancò la mente dei più profondi pensatori (p. 39).

Lo stile della predicazione missionaria voluta da Comboni quale:

Tale è il nostro Piano che presenta, come accennammo, l’aspetto di un campo di battaglia diretto all’assedio della fortezza finora inespugnabile della Nigrizia. Essendo riuscito impossibile d’effetto di un assalto da replicate spedizioni apostoliche operato, che terminò sempre col solo sacrificio degli intrepidi assalitori, ci siamo appigliati alla tattica di un assedio; e i nostri istituti, creati in sui confini della grande penisola africana, porgon l’idea dei fortini e degli approcci necessari allo scopo (p. 8),

si riflette in un certo modo in ciò che il Santo Padre Francesco ha detto durante la messa celebrata nella cappella di Santa Marta in Vaticano, mercoledì 25 aprile 2013: “L’umiltà, lo spirito di servizio, la carità e l’amore fraterno”. Continua il Santo Padre, “Ma Signore, dicono alcuni, noi dobbiamo conquistare il mondo! La conquista della parola è inappropriata. Per i cristiani è quella di portare il messaggio al mondo, di non agire come soldati che dopo la loro vittoria su tutto, fanno tabula rasa di tutto... Il cristiano, che deve diffondere il Vangelo più con la testimonianza che con le parole, deve avere una mente aperta senza paura delle sfide. Egli deve muoversi verso un orizzonte infinito con l’umiltà che consiste nell’essere preoccupati anche delle cose le più piccole”.

2. San Comboni e la sua visione dell’uomo negro: le idee-chiave

Chiunque legge il piano per la Rigenerazione si accorge delle idee-chiave antropologiche che stimolano il pensiero comboniano: **anima, assediare, formare, studiare, piantare la croce, lanciare una impresa, salvare, rigenerare**. Tutte queste idee-chiave manifestano un modello antropologico dualista. L’uomo è identificato con la sua anima e il corpo è lo strumento o la prigione dell’anima. E come l’anima è razionale, tutto lo sforzo formativo deve essere indirizzato ad essa e al corpo è riservata solo la mortificazione e le pene dure per evitare di indurre l’anima nelle passioni cattive e al peccato. Tutto il capitolo X delle Regole elenca le norme di comportamento da adottare per tutti i missionari della Nigrizia per essere di esempio agli africani convertiti.

Il suo grande desiderio è quello di aiutare gli Africani, quegli “uomini sofferenti” che vivono sotto il peso del feticismo e dei costumi selvaggi senza morale. Egli condivideva la tradizionale visione europea degli africani come “pagani” destinati alla dannazione, ma proprio perché li considerava “tutti condannati all’inferno” avvertì il bisogno, drammaticamente urgente, di salvarli. Comboni parla dell’uomo normale ferito dal peccato e bisognoso di salvezza.

2.1 Comboni, influenzato dal linguaggio antropologico dell’epoca

Avendo studiato la natura, i costumi, e le condizioni sociali di quelle remote tribù, Comboni si preoccupa di promuoverne la conoscenza tramite i centri di formazione e di acclimatazione. Ed è una delle condizioni fondamentali per la messa in atto del Piano per la rigenerazione dell’Africa.

... rendevansi idonei ad evangelizzarne gli abbruttiti selvaggi, soccombevano tosto ad una morte pressoché improvvisa, lasciando sempre sterile di frutto l’opera della conversione dei Negri; i quali, per la sempre successiva e reiterata decimazione dei missionari, gemono ancora sotto l’impero del più degradante feticismo (p. 37).

E del pari l’esperienza ha dimostrato che il Negro nell’Europa non può ricevere una completa istituzione cattolica, da riuscir poi capace, per una costante disposizione dell’anima e del corpo, a promuovere nella sua terra natale la propagazione della fede; perché o non può vivere nell’Europa, o ritornato nell’Africa, è reso inetto all’apostolato per le quasi connaturate abitudini europee contratte nel centro della civiltà, che diventano repugnanti e nocevoli nella condizione della vita africana (p. 37).

Il linguaggio e la visione dell’uomo espressi in queste righe rivelano non solo l’influsso del cristianesimo, ma anche quello dell’epoca della filosofia illuministica francese. Per la non conoscenza delle realtà africane sub-sahariane, queste popolazioni vengono identificate come razza di barbari e di selvaggi. Questa razza nel linguaggio dell’epoca sono *quegli infelici... fratelli sopra cui ancor oggi pesa tremendo l’anatema di Canaan* (pp. 32-33) e che abitano nelle “barbare terre”. Per loro, attraversando le vie del deserto, molte società ecclesiastiche ed ordini religiosi, nei secoli scorsi, discesero ed entrarono nelle infuocate lande abitate dai Negri, allo scopo di piantare tra quei rozzi selvaggi abbruttiti nel più abbominevole e miserando feticismo, il vessillo della croce.

Tuttavia, dal 1871 era trascorso un secolo durante il quale si sono sviluppati criteri e tendenze che hanno portato, in modo implicito o esplicito, alla distin-

zione dell'antropologia culturale dalla etnologia : Il discorso sulla distinzione tra civiltà e cultura non è nuovo. Infatti, è stato affrontato da molti antropologi (più specificamente Edward Sapir) e da scienziati sociali. Per gli umanisti, come per gli antichi classici, i « popoli senza cultura » erano Barbari; per gli illuministi del secolo XVIII²⁰⁴ erano, invece, uomini che vivono nella natura o selvaggi. Il termine primitivi ha una connotazione antropologica ed appartiene all'interpretazione evoluzionistica delle prime scuole antropologiche della fine del secolo XIX e dell'inizio del secolo XX.

La ricerca di una spiegazione della cultura europea a confronto con le culture dei *popoli selvaggi* diventa il tema dominante del periodo illuministico. Dalla discussione sulla società, come forma « *naturale* » del vivere umano, si ritiene di poter indicare in queste lontane popolazioni l'esempio tipico dell'*uomo di natura*, del *selvaggio buono*, libero dalle sovrastrutture della civiltà.

Queste popolazioni lontane, gli « *altri* », vengono impegnati nella critica interna generale dei sistemi di cultura e di politica occidentali: Voltaire mette sulla scena Uzbecchi e Uroni per nascondersi dietro questi « *innocenti selvaggi* », Nelle *Lettres persanes* (1721) e ne *L'esprit des lois* (1748) Montesquieu diffonde l'immagine di una civiltà « *selvaggia* », regolata dalle sole leggi della natura e ne fa come un mito, Rousseau utilizza i Caraibi e gli Irochesi per ricostruire il suo « *stato originale di natura* » e fondare il suo contratto sociale.

Da una lettura antropologica negativa del popolo etiope e poi di tutta l'Africa, Comboni passa ad una lettura positiva in cui riconosce le capacità intellettuali.

Il piano quindi, che noi proponiamo è la creazione di altrettanti Istituti d'ambo i sessi, che dovrebbero circondare tutta l'Africa, giudiziosamente collocati in luoghi opportuni alla minima distanza dalle regioni interne della Nigrizia, sopra terreni sicuri ed alquanto civilizzati, in cui potessero vivere ed operare si l'europeo, che l'indigeno africano. Questi Istituti maschili e femminili, ciascuno collocato e stabilito giusta le norme delle costituzioni canoniche, dovrebbero accogliere giovani e giovanette della razza negra, allo scopo d'istituirli nella religione cattolica e nella cristiana civiltà, per creare altrettanti corpi d'ambo i sessi, destinati, ciascuno dalla sua parte, ad avanzarsi mano mano e distendersi nelle regioni interne della Nigrizia, per piantarvi fede e la civiltà ricevuta (p. 44).

²⁰⁴ Per citarne uno, il filosofo tedesco WilhlmWundt nel volume *Kultur und Geschichte* (Lipsia 1920).

Anche per loro, bisogna morire come Gesù sulla croce. Perciò Comboni s'investe totalmente, corpo e anima per l'annuncio del Vangelo e la salvezza delle loro anime.

2.2 Comboni e l'antropologia cristiana

Gli africani posti sotto la sua cura diretta furono soprattutto bambini; ciò contribuisce a spiegare perché Comboni vedesse negli indigeni più degli amati figlioli che dei cooperatori adulti – atteggiamento, questo, del tutto comune anche tra i migliori dei primi missionari cattolici. Ma in Comboni, questo atteggiamento fu ancor più forte tanto da convincerlo ad affermare con fede: bisogna *salvare l'Africa con gli africani*. Cioè intraprendere un lavoro di formazione di questi figlioli giovani che più tardi, crescendo fino all'età adulta grazie alla cristianizzazione e alla civilizzazione, possono aiutare i loro fratelli ad abbracciare il cattolicesimo.

Dopo anni di missione, con la sua devozione al Sacro Cuore di Gesù, e nel vedere la vita penosa degli africani, Comboni si convince della sua fede in loro e crede che solo loro, una volta diventati cristiani, saranno capaci di salvare i loro fratelli a fianco dei missionari stranieri. Lo stesso Santo Comboni scrive nel Piano:

Se non che, il cattolico, avvezzo a giudicare delle cose col lume che gli piove dall'alto, guardò l'Africa non a traverso il miserabile prisma degli umani interessi, ma al puro raggio della sua Fede; e scorse colà una miriade infinita di fratelli appartenenti alla sua stessa famiglia, aventi un comun Padre su in cielo... (p.32).

Comboni non anticipa con questo la metodologia pastorale dell'inculturazione che Benedetto XVI preferisce chiamare d'interculturalità²⁰⁵? Inoltre, questa sua fede negli africani non manifesta la sua maturità pastorale e il suo essere vero missionario, frutto del suo radicarsi nel principio teologico dell'incarnazione? Per lui, gli africani sono uomini come tutti gli uomini della terra e nostri fratelli, avendo un comune Padre su in cielo. E l'incarnazione del Figlio di Dio dà diritto a chi si unisce a Gesù Cristo e collabora con Lui con fede, nella salvezza dei fratelli.

Perciò, Comboni è convinto che la Nigrizia crescerà nella sua umanità e sarà vera collaboratrice di Cristo solo se abbraccia e si lascia illuminare da Gesù Cristo nel cattolicesimo.

²⁰⁵ Intervista al Papa Benedetto XVI durante il suo viaggio per il Benin, il 18 novembre 2011.

Compiuta l’educazione religiosa e civile negli istituti, la direzione a ciascuno degli individui d’ambo i sessi, che uscirà dalla giurisdizione del proprio istituto, farà tutto quel bene che starà entro i limiti del suo potere prestandogli aiuto e consigli, perché sia posto in condizione, da conservare i sani principi di religione e di morale, che gli furono scolpiti nell’animo coll’istituzione ricevuta... e inizierà... l’opera salutare del cattolicesimo, pianterà delle stazioni, dalle quali emanerà la luce della religione e dell’incivilimento (p. 47).

Ai Negri vengono riconosciuti il diritto di essere persone umane a tutti gli effetti con le 4 capacità: ontologiche e psicologiche della *sussistenza, auto-trascendenza, auto-coscienza e libertà*, e di aver una cultura rispettabile da conservare nonostante l’influsso della modernità.

Il personale della direzione di codesti istituti governerebbe i corpi dei propri allievi etiopi secondo le regole e lo spirito della propria istituzione, adattata all’opportunità ed ai bisogni dell’Africa interna; e si proporrebbe per ispecial fine la reggenza ed il buon andamento degli istituti dei negri e delle negre, senza però trascurare di promuovere ed operare tutto quel bene, che potrebbe fare al paese, ove gl’istituti sarebbero collocati (p. 45).

Per lui, l’africano non era più il maledetto discendente di Cam, ma il figlio di Dio da aiutare per una comunione di amore con Dio: infondendo nell’animo lo spirito di Gesù Cristo, l’integrità dei costumi, la fermezza nella fede, le massime della morale cristiana, la cognizione del catechismo cattolico, ed i primi rudimenti dello scibile umano di prima necessità (p. 46).

Convinto di questo, esclamò: *“Il vostro bene sarà il mio, e le vostre pene saranno pure le mie. Io prendo a far causa comune con ognuno di voi, e il più felice dei miei giorni sarà quello in cui potrò dare la vita per voi”*.

3. Le linee e strategie di una pastorale missionaria

Le strategie segnalate nel Piano di Comboni miravano prima di tutto alla conoscenza del suo popolo, la Nigrizia e poi alla sua formazione intellettuale e morale perché vedeva in esse la base provvidenziale sulla quale trasmettere il messaggio evangelico e avviare la costruzione della nuova società in Cristo²⁰⁶:

²⁰⁶ Cf. *Africae Terrarum*, 14.

Non solamente i Negri dell’Africa interna, ma quelli altresì delle coste e di tutte le altre parti della grande Penisola, benché spartiti in migliaia di differenti tribù, sono improntati più o meno della medesima indole, abitudini, tendenze, e costumi conosciuti abbastanza da coloro, che da lunga pezza occuparonsi pel loro bene” (p. 20).

Con il motto: “*Nigrizia o Morte*”, Comboni ha fiducia in questo popolo e lo vede protagonista della costruzione del suo destino, sicuramente con la collaborazione dei missionari. Solo nell’amore e con amore sotto la croce si riesce a rimanere fedele alle esigenze della missione e di tutta l’esistenza umana e cristiana.

Comboni realizzò uno schema innovativo che comprendeva: il reclutamento missionario, con il centro di propaganda in Europa; l’Istituto interzonale del Cairo, centro di formazione e di acclimatazione; Berber, punto di transito sulla via per l’interno; Khartoum, il quartier generale; El Obeid, la stazione avanzata presso le linee del fronte; Malbes, il modello ideale di villaggio degli schiavi liberati, e infine Delen, la stazione nel bel mezzo di un’autentica tribù africana.

Questo schema innovativo non solo doveva aiutare, a suo modo di vedere, i missionari europei, ma anche i giovani africani giudicati idonei, una volta formati per il grande scopo, ad essere rinviiati nelle loro terre per essere missionari dei loro fratelli e stretti collaboratori di quei missionari rimasti ancora vivi. Per questa formazione nei centri, Comboni prevede un gruppo di catechisti, di maestri, di artisti, di abili agricoltori, di medici, di flebotomi, di infermieri, di farmacisti, di falegnami, di sarti, di conciatori di pelli, di fabbri-ferrai, di muratori, di calzolai, ecc. Questa classe degli artisti formerà altresì degli onesti e virtuosi trafficanti per promuovere ed esercitare il commercio degli oggetti nazionali ed esotici più necessari alla vita, affine di crearvi man mano ed introdurvi quella sorgente di prosperità, che sollevi i popoli negri dalla loro abiezione e languore alla condizione di nazioni civili; sì che da tutti questi elementi dell’industria indigena sgorghino le fonti dei mezzi materiali, che sono atti a mantenere lo sviluppo delle missioni cattoliche nell’Africa interna. Comboni è convinto che era ormai tempo di mettere in piedi delle strutture viabili per l’organizzazione della futura chiesa africana e che i missionari cominciassero a preparare lentamente il cambio e con sicurezza affidare ai Negri (sacerdoti o catechisti indigeni di provata idoneità) la permanente direzione delle stazioni o cristianità dell’interno. Infatti, Comboni propone

Rispettando pienamente la libertà ed il sistema di ciascun ordine o congregazione religiosa maschile e femminile, di educare gl’indigeni secondo le idee del proprio istituto... ciascuno dei maschi verrà istruito nella scienza pratica agraria, e in una o più arti di prima necessità; e ciascuna delle

femmine verrà del pari istruita nei lavori donneschi di prima necessità; affinché i primi diventino uomini onesti e virtuosi, utili ed attivi; e le seconde riescano pure oneste, virtuose ed abili donne di famiglia” (pp. 46-47).

Questi potranno fondare in progresso di tempo dei piccoli stabilimenti artistici di perfezionamento per i giovani negri cavati dal corpo degli artisti più atti a ricevere una più elevata istituzione; affinché, mercé l'introduzione delle arti per migliorare le condizioni materiali delle vaste tribù della Nigrizia, venga ai missionari agevolato il sentiero, per introdurvi più radicalmente e stabilmente la fede (p. 53).

Come non vedere qui la volontà di una evangelizzazione legata alla promozione umana e sociale, anche se la prassi usata rimane discutibile con negative conseguenze. Quel modello di struttura di stazione e di missione con il tempo non portò i frutti desiderati e attesi in quanto l'Africano convertito al cristianesimo si considerava un piccolo bianco e la stazione era divenuta un “supermercato” dove si andava solo per comperare i sacramenti. I villaggi degli indigeni furono considerati come luogo delle tenebre, della vita primitiva e la stazione come quello della luce, della civiltà; i missionari come i benefattori senza i quali non si poteva fare a meno. I missionari divennero tappabuchi riservati per i luoghi difficili e lontani della città. La vita religiosa una promozione sociale.

In quel tempo, però, le stazioni erano volute da Comboni e dagli altri istituti missionari non per fare degli africani degli assistiti o degli adulti bambini ma piuttosto dei cittadini capaci di prendersi cura di se stessi. Egli ne era consapevole:

Crediamo che questa attiva applicazione al lavoro, a cui vorremmo assoggettati tutti i membri degli africani istituiti influisca poderosamente sul morale e spirituale vantaggio degli individui della razza etiope, inclinata oltremodo alla pigrizia ed alla inazione (p.47).

Se il Santo Comboni insiste sulla “*scienza pratica agraria e arti di prima necessità*” per i maschi e “*l'istruzione nei lavori donneschi*” per le femmine, è perché vuole dare risposte alle prime necessità utili per una buona organizzazione sociale e sulla necessità di preparare futuri e responsabili genitori ed educatori; creare quei presupposti necessari per una convivenza civile allo stile europeo dell'epoca. Il fuoco dell'amore per il popolo africano lo consumava e non c'era tempo da perdere per migliorarne le condizioni di vita. Sovra un argomento sì rilevante noi abbiamo detto a noi stessi:

Compiuta l'educazione religiosa e civile negli istituti, la direzione a ciascuno degli individui d'ambo i sessi, che uscirà dalla giurisdizione

del proprio istituto, farà tutto quel bene che starà entro i limiti del suo potere; prestandogli aiuto e consiglio, perché sia posto in condizione, da conservare i sani principi di religione e di morale, che gli furono scolpiti nell'animo coll'istituzione ricevuta (p. 47).

Lo stesso santo scrive: *“Il perché nella nostra debolezza ci siamo creduti lecito di suggerire sommessamente una via, sulla quale camminando, più probabilmente giungere all'alto scopo, dove d'altronde si appuntarono sempre tutti i pensieri della nostra vita, e pel quale saremmo lieti di versare il nostro sangue fino all'ultima stilla. Al momento in cui il cristianesimo s'impiana in Africa, nell'ultimo quarto del XIX secolo, il continente africano è, possiamo dirlo, un piccolo stato, mentre l'Europa estende sull'universo la sua primizia militare e economica che gli apre larghe le porte dell'imperialismo culturale e religioso”.*

Sebbene Comboni avesse l'Africa nel cuore e nella mente, scrive J. Baur, osservò sempre le limitazioni a lui imposte dalla Congregazione Romana per la Propaganda della Fede, affermando che avrebbe preferito interrompere la propria opera piuttosto che *“andare contro l'autorità e il comando della Santa Sede”*. In questa sottomissione all'autorità papale troviamo la grande venerazione, propria del tempo, per il successore di San Pietro, ma anche una conseguenza dell'orgogliosa certezza di essere un missionario “apostolico” che, incaricato dal Papa, condivideva anche l'autorità della Santa Sede.²⁰⁷

4. Il Piano per la rigenerazione dell'Africa oggi: sfide e prospettive

Rileggendo il Piano per la rigenerazione dell'Africa e di fronte all'attuale situazione dell'Africa, possiamo essere indotti ad affermare: se i missionari della Chiesa Cattolica Romana dell'epoca e i colonizzatori europei avessero messo in pratica i suggerimenti proposti da Comboni, questo continente non sarebbe arrivato a vivere certe attuali situazioni, oppure era una utopia proporre di salvare l'Africa con gli africani, accusa mossa da alcuni missionari contro San Comboni? L'attuale situazione africana è solo opera della Provvidenza o è anche conseguenza dell'opera umana? Il libro del giornalista francese Pierre Biar-nès, corrispondente permanente del giornale “Le Monde” in Africa occidentale, intitolato *“L'Afrique aux africains”* tenta di fare una valutazione sulla realtà dell'Africa moderna, ma non ha niente a che fare con la proposta comboniana.

Se da una parte il giornalista francese valuta i limiti dell'indipendenza dell'Africa lasciata agli africani, Comboni propone di salvare l'Africa con gli africani, cioè se finora abbiamo agito solo come padroni della situazione, bisogna adesso

²⁰⁷ Cf. J. BAUR, *Storia del Cristianesimo in Africa*, EMI, Bologna 1998, 259.

ripartire con gli africani. Non si può immaginare o credere di riuscire nell’impresa di rigenerare l’Africa senza il contributo degli stessi africani. Le intenzioni di Comboni sono chiare: costruire la nuova Africa con il contributo dei missionari. Invece le indipendenze nazionali date ai Paesi africani non sono state per la costruzione dell’Africa, ma solo un nuovo modo camuffato di dominio nonostante la lotta politica senza o con effusione del sangue. Il motto comboniano non ha niente di politico ma è solo un Piano di pastorale missionaria.

Al di là dello scandalo delle migliaia di africani venduti come “schiavi” fuori del continente e del neocolonialismo del periodo dopo le indipendenze degli anni sessanta, la chiesa africana, con i suoi due sinodi, cerca con fatica le nuove vie per una evangelizzazione in profondità. Con il motto del secondo sinodo: “Africa alzati e cammina”, questa chiesa africana canta nelle sue celebrazioni liturgiche le belle parole del Cantico dei Cantici; quelle che Origene, il primo teologo cristiano scrisse della terra africana, sostenendo l’interpretazione fatta da Gerolamo sul testo del libro del Cantico dei Cantici “*Nera io sono ma bella*”. Egli vide nella sposa del Cantico la Chiesa cristiana africana aperta alle genti, ma anche sofferente per la mancanza d’amore dei figli di sua madre: “*Io sono nera e bella o figlie di Gerusalemme... I figli di mia madre mi hanno disprezzata: mi hanno messo a lavorare nelle vigne. La mia vigna, non ho potuto coltivarla*” (Ct 1, 5-6).²⁰⁸

A favore di questa fondamentale vocazione alla missione apostolica per la salvezza degli africani sofferenti, Comboni progettò lo sviluppo del continente secondo i due aspetti della cristianizzazione e della civilizzazione – anche qui si tratta di un’opinione comune tra i cattolici di allora, secondo la quale l’opera di civilizzazione era strettamente connessa alla diffusione del Vangelo. Se anche la sua opera di civilizzazione era strettamente connessa alla diffusione del Vangelo tramite le scuole, i centri di formazione, la catechesi sacramentale, Comboni non considerò la civilizzazione come una “tabula rasa” dei valori culturali africani, ma una cristianizzazione di essi. Ad esempio: una parte del programma del Piano prevedeva l’abolizione della tratta degli schiavi, azione che portò una di questi schiavi Bakhita alla consacrazione nella Congregazione delle Suore Canossiane a Verona. “Comboni fu un vero santo e un moderno genio della cristianizzazione e della civilizzazione dell’Africa”, scrive John Baur.²⁰⁹

“La vita missionaria di Comboni e tutti i suoi appelli per l’Africa dimostrano ch’egli era un vero precursore e profeta di ciò che l’Africa dovrebbe essere e sta diventando” con molte difficoltà – così scrisse il cardinale nigeriano

²⁰⁸ *Ibidem*, 5.

²⁰⁹ *Ibidem*, 260.

Francis Arinze, relatore della Causa di Canonizzazione di Daniele Comboni. Comboni fu un profeta instancabile in favore dei popoli d’Africa davanti ai suoi contemporanei. Questo favore per l’Africa comporta sia l’evangelizzazione vera e propria che la promozione umano-sociale degli africani.

Nel suo Piano, Comboni affida questa missione particolare alle due congregazioni da lui fondate: La società dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria per la rigenerazione della Nigrizia (oggi, istituto dei Missionari Comboniani) e le Pie Madri della Nigrizia (oggi Suore Missionarie Comboniane). A loro, il compito di continuare l’opera da lui iniziata. L’Africa di oggi è in crisi antropologica (la crisi del *muntu*), etica e sociale. Vale ancora, oggi, questo motto: *Salvare l’Africa con gli africani?* Siete pronti a mettervi all’ultimo posto per fare passare prima *Lo Spirito Santo che guida la sua Chiesa e l’uomo africano?*

Vi racconto questa storia avvenuta dopo il genocidio in Rwanda. Un missionario, appena saputa la notizia di ciò che era avvenuto in Rwanda, ritornò per visitare i suoi parrocchiani in un villaggio. Appena arrivò, fu accolto da un vecchio scampato al massacro. Come mai è successo tutto questo tra voi cristiani? Il vecchio replicò al missionario: Padre, ci avete portato le case in mattoni, ma non Gesù Cristo. Peraltro, Comboni ci ricorda che,

In una parola il Missionario della Nigrizia deve sovente riflettere e meditare, che egli lavora in un’opera di altissimo merito sì, ma sommamente ardua e laboriosa, per essere una pietra nascosta sotterra che forse non verrà mai alla luce, e che entra a far parte del fondamento di un nuovo e colossale edificio, che solo i posteri vedranno spuntare dal suolo ed elevarsi a poco a poco sulle rovine del feticismo, e giganteggiare, per accogliere poi nel suo seno i cento e più milioni della sventurata stirpe dei Camiti, che da oltre quaranta secoli gemono incurvati sotto l’impero di satanasso (Regole cap. X).

Dall’incontro tra pensiero della modernità occidentale e quello tradizionale africano, l’Africa moderna ha perso molti dei suoi valori morali e sociali ed è entrata in crisi²¹⁰. L’influenza della modernità (colonizzazione) e dell’etica cristiana proposta dai missionari non hanno dato esiti adeguati per la vita morale africana in un contesto di cambiamento. Diceva l’Arcivescovo sudafricano Desmond Tutu, l’africano di oggi vive la schizofrenia religiosa: di giorno va in chiesa e di notte dagli stregoni o feticisti.

L’etica tradizionale africana era prevista per guidare la vita dei membri di una sola tribù o etnia e non aveva previsto il caso di una convivenza così larga

²¹⁰ Cf. A. TROEN, “L’ethic crisis of Africa”, in *Transformation*, n.1 (2013), 1-16.

come nel mondo urbanistico globalizzato con tribù o etnie diverse. E ancora di più, le giovani generazioni passano molto tempo della loro vita fuori della famiglia, luogo ideale per la loro educazione tradizionale e la scuola coloniale non riesce a colmare questo vuoto.

Inoltre, i valori culturali della solidarietà e dell'ospitalità funzionano bene nel contesto del villaggio, ma in un contesto di cambiamento economico ne soffrono a causa della povertà materiale presente nelle città africane. L'autorità che regolava le leggi ancestrali è andata in crisi a causa di una educazione liberale dove l'assenza di Dio non è vissuta come assenza, ma come dimenticanza. La Chiesa che è in Africa ne è cosciente e propone una figura di Chiesa-Famiglia di Dio.

Paolo VI, nell'*Africae Terrarum*, esortava la Chiesa africana

*a rispettare l'eredità come un patrimonio culturale del passato, ma è altrettanto doveroso rinnovarne il significato e l'espressione. Tuttavia, di fronte alla civiltà moderna è necessario, talora, saper fare una scelta; criticare ed eliminare i falsi beni che porterebbero con sé un abbassamento dell'ideale umano, accettare i valori sani e benefici per svilupparli, congiuntamente ai loro, secondo il proprio genio particolare.*²¹¹

La lettura antropologica di questo Piano mi ha aiutato ad avvicinare l'uomo e missionario Comboni, fino ad affermare come Giovanni Paolo II nel *Redemptoris Missio*: “*il vero missionario è un santo*”. Perché più si è vicini al Santo Santo Santo, più si è vicini anche all'uomo nella sua concreta realtà. Quando per la società africana, la maggiore parte delle donne erano destinate al lavoro domestico e alla maternità fisica, per Comboni esse dovevano prepararsi

a fare delle istitutrici, a cui si darà la possibile istituzione nella religione e nella morale cattolica, affinché ne infondano le massime e la pratica nella femminile società africana, dalla quale, come fra noi, dipende in gran parte la rigenerazione della grande famiglia dei negri; delle maestre e donne di famiglia, le quali dovranno promuovere l'istruzione femminile in leggere, scrivere, far conti, filare, cucire, tessere, assistere agli infermi, ed esercitare tutte le arti donnesche più utili ai paesi della Nigrizia centrale (p. 48).

Comboni ci lascia una meravigliosa e grande eredità che molti africani non conoscono e né sanno che esiste. È un Piano destinato, sì, alle istituzioni ec-

²¹¹ *Africae Terrarum*, 13.

clesiastiche e civili dei due mondi (europee e africane), ma oggi lo è più per la Chiesa africana, per le giovani congregazioni indigene e diocesane chiamate a portare il loro contributo all'opera evangelizzatrice del continente. Purtroppo, molte delle nostre giovani congregazioni diocesane si sono portate dietro il modello di vita delle congregazioni europee in segno di modernità con grandi opere e istituzioni, dimenticando i saggi consigli di chi ha dato la sua vita per la rigenerazione dell'Africa:

Il missionario della Nigrizia spoglio affatto di tutto se stesso e privo di ogni umano conforto, lavora unicamente pel suo Dio, per le anime le più abbandonate della terra, per l'eternità. Mosso egli dalla pura vista del suo Dio ha in tutte queste circostanze di che sostenersi e nutrire abbondantemente il proprio cuore, abbia egli in un tempo o vicino, o lontano, per mano altrui o colla propria a raccogliere il frutto dei suoi sudori e del suo apostolato (Regole cap. X).

Vi supplico, cari fratelli e sorelle comboniani, che la vostra riflessione sistematica sulla vostra ministerialità alla luce del Piano e delle Regole del 1871, non dimentichi questo aspetto, l'aiuto da offrire a queste giovani congregazioni africane perché possano portare avanti l'eredità di San Daniele Comboni. Siamo nella logica del dare e del ricevere. Non dimenticate il grembo "Africa" da cui siete nati anche se dovete andare dovunque. Un grazie sincero a tutte voi, care Madri della Nigrizia, per aver organizzato questo simposio.

DIBATTITO

- La tua condivisione mi ha lasciato piena di gioia. Con il termine "rigenerazione" si esprime l'entrare in relazione con le persone, il bisogno di essere in dialogo con loro. Io credo che essere qui non è un caso, è importante lasciarci dire da voi dove stiamo andando e dove dobbiamo andare. Noi lavoriamo con la gente che vive con noi tanti travagli. Più ci avviciniamo alla gente più ci diranno come andare avanti. Il cambio di mentalità può avvenire solo se entriamo in dialogo, non può nascere soltanto mettendoci in mente di fare quello che noi pensiamo sia bene fare. Significa non essere protagonisti ma partire dalla loro prospettiva e camminare con loro. Per quanto riguarda la metodologia missionaria, la crisi economica ci aiuterà a cambiare metodo, ci spingerà a lavorare di più con la gente che ha tante risorse.

Relatore: *Nel 1995 veniva raccontato nella rivista Missio: un missionario dopo il genocidio del Rwanda rientra per visitare la sua parrocchia. Chiede*

ad un vecchio catechista, ma che cosa è successo? La risposta è stata: ci avete portato dei mattoni ma non Gesù Cristo. Noi quando andiamo portiamo Gesù Cristo o portiamo mattoni?

- Hai presentato una visione della cultura e dei valori tradizionali della cultura africana. Non sono convinto che questa visione esista ancora, almeno nelle città. Quindi che fare quando gli africani per esempio in Sudafrica non sembrano né europei né africani? In Sudafrica i giovani si ribellavano contro gli anziani. I giovani credono che devono essere come gli americani ma gli americani che vedono al cinema e non quelli reali.

Relatore: *Come mai africani nati e cresciuti in Europa ritornano in Africa per compiere certe pratiche culturali? L'Africa sembra cambiata, ma non è vero; è come quando mettiamo un po' di cenere sotto il fuoco. Quando c'è un problema in Sudafrica non va solo una persona, ma vanno gruppi di persone insieme armati di machete. Ciò che crea la crisi in Africa è il problema morale: si trovano in contrapposizione due tipi di morale che non riescono ad incontrarsi. Con la globalizzazione adesso abbiamo addirittura tre tipi di morale, quella occidentale, quella africana, quella della globalizzazione. I giovani sono spaesati e non sanno quale seguire. Se noi pensiamo che l'Africa del villaggio non c'è più, abbiamo difficoltà a proporre un tipo di pastorale, perché non si sa con quale piede danzare; non si può evangelizzare senza passare per la loro cultura. I giovani africani si ribellano agli anziani ma nelle difficoltà vanno a ricercare quella sicurezza familiare del clan che gli manca. È anche presente nella vita religiosa: entri nella congregazione, sei ben formato ma ad un certo punto avrai bisogno della sicurezza della tua famiglia. Prima di essere cristiano io sono prima di tutto africano.*

- La temporaneità per noi in questi ultimi anni assume una grande importanza. Come madri, dobbiamo aiutare a far nascere e poi lasciare il figlio camminare con le proprie gambe; la nostra tentazione è quella di voler accompagnare tutto il tempo il figlio senza farlo crescere. Per noi è molto importante capire quando è il momento di lasciare; come fare un passaggio affinché non sia un abbandono ma un passaggio di crescita?

Relatore: *Finché non siamo in grado di decidere quando lasciare è perché siamo lontano dal popolo, una madre che conosce il suo figlio sa quando deve lasciare, quando saremo vicino al popolo sapremo capire i momenti giusti. Fino a quando saremo lontani dal popolo, non capiremo mai quando è il momento di lasciare.*

- Farei un commento ricordando la terribile storia del Ruanda: il messaggio di Cristo fa fatica ad entrare in tutte le culture, anche in Europa

si sono verificate due guerre mondiali dopo 2000 anni di cristianesimo. Ma non è facile cambiare il concetto di missione come *supermercato*. Hai qualche idea per creare realtà più inserite, esperienze diverse in questo senso?

Relatore: *Nel 1994 la chiesa africana ha proposto il passaggio dalle parrocchie alle comunità di base; adesso si sta muovendo verso le piccole comunità sia nei villaggi che nelle città. Ma la proposta nasce dall'alto, dai Vescovi. Succede che quando un progetto cade dall'alto bisogna trovare chi lo realizza, o i sacerdoti locali o i missionari. I diocesani non vogliono andare nei villaggi, preferiscono che vadano i missionari perché dietro hanno i soldi. Il missionario però non è stabile perché parte, e chi arriva ricomincia ogni volta tutto da capo. Questo per dire che si fa fatica a creare modelli alternativi.*

- Come trovare un equilibrio nel gestire i bisogni reali della gente? Come fare il bene in modo intelligente e dignitoso?

Relatore: *Noi portiamo le conseguenze di una realtà missionaria iniziata tanti anni fa; oggi una piccola minoranza sta prendendo coscienza: ma la maggioranza pensa ancora che chi fa il missionario deve essere un banchiere perché fa da ponte tra la gente locale e le organizzazioni che forniscono i fondi. Si può dare aiuto soltanto se passa attraverso la provincia locale. Il problema è di chi fa le cose a nome proprio: deve essere la comunità che aiuta e non la persona. Poi bisogna trovare un equilibrio nel gestire i bisogni reali nel rispetto della dignità umana.*

- Quante volte ci possiamo incarnare? Andiamo da un posto all'altro, con la lingua, la cultura che ogni volta ci portiamo dietro.

Relatore: *Cosa dice Gesù nel Vangelo, quante volte dobbiamo perdonare? Ogni volta che si va in missione non ci si chiede quante volte ma ci si impegna per qualcosa di migliore; andare senza portate bastone, bisaccia, continuare a camminare per una causa migliore, ogni volta rimettete i sandali e continuate a vivere l'incarnazione.*

- Sono arrivato in Africa nel 1971 nel tempo del moratorium: "tu non aiuterai l'africano ma diventerai un impedimento alla sua indipendenza". Come situarmi nella missione per poter essere un contributo positivo e non negativo? Stiamo attenti a non dimenticare che c'è un'Africa nuova, dove vedo il senso di responsabilità locale che si assumono le chiese e le strutture locali, questo mi aiuta a stare lì. Prima tutte le opere erano del colonialismo, oggi mi sento combattente tra combat-

tenti, ricercatore tra ricercatori di soluzioni per problemi che sfidano un po' tutti. Pensando al discorso della temporaneità per esempio il Tangaza college di Nairobi, dopo tre anni assume il suo programma, ma il futuro è nel partenariato non nel lasciarli da soli; il partenariato aiuta sia gli enti che fanno da tramite per la ricerca di fondi, sia i locali che sono stimolati da un rapporto internazionale. Davvero ci arricchiamo in maniera notevole: tutti cresciamo se ci teniamo mano per mano e camminiamo insieme.

***Relatore:** La sofferenza è comprensibile perché la ferita è solo di 100 anni, non abbiamo secoli di storia. Ma la soluzione non è cacciare via tutti i missionari, altrimenti non saremo più Chiesa, la Chiesa è missionaria. Noi non siamo due Chiese, siamo nella stessa Chiesa, cambiamo solo numero di stanza, altrimenti i missionari dovranno sempre lasciare e tornare nel loro paese e io non potrò mai essere riconosciuto come missionario, sarò sempre quello che va in giro a chiedere soldi. Il maggior numero di missionari è ancora in Africa, dobbiamo chiederci se tutti vanno con lo stesso obiettivo. Alcuni vanno a fare vedere che sono bravi, altri vanno a fare il lavoro del Signore e non sappiamo chi è chi.*

